

SECONDA LINGUA

Più anglofili che anglofoni

Il paradosso è che aumentano le persone che lo studiano e lo parlano, così come la vendita di libri scritti in inglese. Eppure pochi leggono i testi originali

di **Tim Parks**

Poco prima della morte nel 1980, il grande antropologo Gregory Bateson suggerì che gli interventi di ingegneria sociale erano come fare retro-marcia con un tir con cinque rimorchi attraverso un labirinto: magari si poteva anche fare, ma con quanti e quali danni non era dato sapere. Pertanto non sorprende che la decisione di molti Paesi europei di prediligere l'inglese come seconda lingua – per facilitare gli scambi commerciali e la ricerca scientifica – abbia avuto qualche conseguenza impreveduta, non da ultimo in campo letterario.

Anche se a Milano, come si sa, il Politecnico ha annunciato che alcuni corsi verranno insegnati esclusivamente in inglese, l'Italia non è affatto tra le avanguardie. Circa il 56 per cento degli europei parla una seconda lingua, e per il 38 per cento è l'inglese. In Scandinavia e in Olanda la cifra tocca il 90. Ma anche dove la percentuale è

Le statistiche fornite dal Fondo olandese per la letteratura parlano chiaro: mentre il numero delle traduzioni da altre lingue è rimasto invariato, con la crescente diffusione dell'inglese si è verificato un enorme balzo in avanti nelle traduzioni da questa lingua. Nel 1946 le traduzioni ammontavano a solo il 5 per cento delle pubblicazioni in Olanda; nel 2005 si era arrivati al 35 per cento, e nel settore della narrativa la quota sfiorava il 71 per cento. Di tutte queste traduzioni, il 75 per cento è dall'inglese. Le cifre per i restanti Paesi europei non differiscono di molto.

All'università Iulm di Milano abbiamo avviato un progetto di ricerca sugli effetti della globalizzazione sulla letteratura. L'anno scorso mi sono recato in Olanda e ho chiesto a una quarantina di clienti nelle librerie nel centro di Amsterdam quali fossero le loro letture preferite. Gli intervistati erano di età compresa tra i 20 e i 60 anni, uomini e donne; tutti, tranne un signore anziano, hanno ammesso di leggere in prevalenza romanzi stranieri.

Quando chiedevo un titolo letto di recente, gli intervistati stessi parevano sorpresi nel rendersi conto che si trattava soprattutto di romanzi inglesi e americani, piuttosto che genericamente "stranieri". Un ricercatore dell'Università di Amsterdam si è preso la briga di annotare tutti i titoli dei romanzi sui suoi scaffali: 58 autori anglofoni, 19 da otto altri Paesi e 20 scrittori olandesi.

«Leggo i romanzi stranieri perché sono più interessanti», mi sono sentito ripetere come un ritornello. Ho chiesto ai lettori: perché i libri stranieri erano "più interessanti", in che senso? Nel raccogliere le risposte, si è delineata una certa tendenza: questi lettori avevano imparato bene l'inglese a scuola e all'università, e di conseguenza nutrivano un discreto interesse per la cultura anglosassone. La lettura dei romanzi anglofoni aveva finito per rafforzare questa loro identità alternativa, una sorta di seconda vita, o vita parallela, che

completava la loro realtà olandese, facendoli sentire cittadini di un mondo dai confini ben più vasti.

A prescindere dall'effetto sul mercato del libro, il fenomeno ci dà lo spunto per interessanti ipotesi sulla lettura e la psiche moderna. Se nella narrativa si avverte sempre una tensione tra evasione e realismo, tra la voglia di leggere qualcosa di serio su cose serie e al contempo il desiderio di sottrarsi ai confini della propria comunità per fantasticare di luoghi lontani, per gli europei di oggi leggere romanzi inglesi diventa un modo per soddisfare entrambe queste esigenze: si parla di una cultura lontana, che appare tuttavia importante ai lettori a causa dell'egemonia culturale americana. Nella maggior parte delle traduzioni poi, rimane sempre qualche traccia della lingua originale, che per quanti hanno sviluppato una qualche familiarità rinforzerà la sensazione di conoscere già quell'altro mondo. Talvolta bastano i nomi di persone o di luoghi, o qualche vezzo sintattico o lessicale che emerge con maggior frequenza nelle traduzioni dall'inglese rispet-

A prescindere dall'effetto sul mercato librario il fenomeno dà lo spunto per interessanti ipotesi sulla psiche moderna

inferiore, la fascia di riferimento resta comunque quella più istruita, che è anche quella che ha maggior dimestichezza con le opere letterarie.

Man mano che aumenta il numero delle persone che parlano l'inglese, crescono pure le vendite dei romanzi in inglese. Ma non in modo esagerato. Sorprende invece il notevole incremento nelle vendite di opere scritte in inglese, ma lette in traduzione. Quasi a voler dire che quando si impara una lingua straniera non ci si impadronisce soltanto di un mezzo di comunicazione, ma ci si sente attratti anche dalla cultura di cui la lingua è espressione.



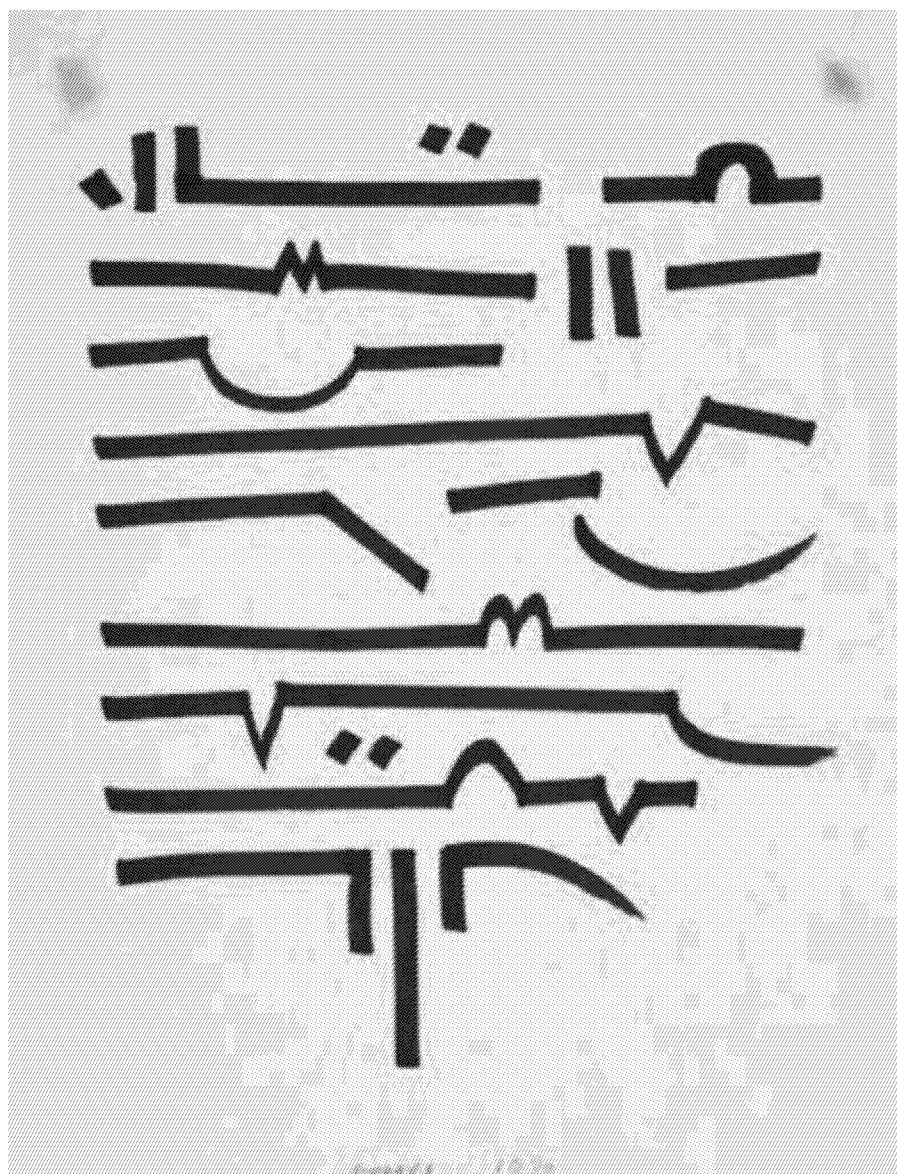
to alle proprie consuetudini linguistiche.

A sentir loro, i miei intervistati olandesi si rendevano conto che il romanzo che leggevano era una traduzione solo quando proveniva da una lingua a loro nota. Ma anziché rinunciare alla versione olandese e affrontare il testo in lingua originale, sembravano quasi contenti nel criticare il traduttore di questa o quella manchevolezza: certi intervistati affermavano addirittura di poter migliorare la traduzione; pertanto la lettura andava a rafforzare la loro autostima.

Ovviamente, più si leggono libri scritti da autori americani, più si guardano film e telefilm di produzione americana – per non parlare degli interminabili reportage sulla campagna presidenziale negli States – tanto più ricca e complessa diventa questa seconda vita, e tanto più gratificante, con l'acquisto di un nuovo romanzo americano.

È naturale che gli autori di lingua inglese traggono enormi vantaggi da questa situazione, eppure sembrano stranamente ignari della loro fortuna. Durante un dibattito tra scrittori inglesi riuniti in conferenza a Berlino l'anno scorso, sono rimasto imbarazzato quando un collega ha affermato che gli inglesi devono sentirsi orgogliosi di sfornare una letteratura di tale qualità che tutto il mondo si affretta a leggerla. Fatto sta che di questi giorni la situazione è talmente favorevole ai romanzi anglofoni che la questione della qualità appare irrilevante.

Ho già scritto in passato di un'altra conseguenza delle buone vendite di romanzi tradotti. Abbandonati dai propri lettori, alcuni scrittori europei sembrano adattare stile e contenuto a un pubblico internazionale. Così siamo giunti a una situazione in cui la narrativa letteraria si piega a scopi diversi e viene vissuta in modo diverso a seconda delle varie comunità nazionali: il romanzo sociale e politicamente impegnato che ha reso celebri tanti scrittori europei nel recente passato (Moravia, Calvino, Sartre, Camus, Böll) è ancora vivo nel mondo anglosassone e viene letto in tutto il mondo, ma sta scomparendo in molti Paesi europei per il semplice motivo che il pubblico legge romanzi che parlano di altrove, mentre il romanziere sospetta che al lettore straniero non gliene importi niente della realtà socio-politica che ispira la sua opera. La globalizzazione non si afferma in modo omogeneo: potrebbe spingere la letteratura in un certo senso da questo o quel lato dell'Atlantico – o piuttosto lungo la faglia linguistica – e in una direzione molto diversa altrove.



MUNARI IN MOSTRA | Bruno Munari, «Scrittura Illeggibile 39», inchiostri su carta, 1980. L'opera sarà nella mostra «Bruno Munari. Pensare confonde le idee» che inaugurerà sabato 24 novembre a Brescia alla Galleria dell'incisione (via Bezzecca 4)